

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

Questo numero.

Numero corposo e vario; **in prima pagina** l'importantissimo articolo di apertura segna il felice ritorno del nostro vecchio collaboratore **Claudio Dettorre** (alias Omar Wisyam) e conferma la nostra storica attenzione a quei casi di "sinistra pensante", si conceda l'ossimoro, rappresentati, insieme a pochissimi altri, in Italia da P. P. Pasolini e Giorgio Cesarano ed in Francia da Guy Debord e Jacques Camatte; a **pagina 5** **Pietro De Marco**, glossando due recenti omelie, fa venire alla mente il titolo del recente libro di Nicola Bux *Come andare a Messa e non perdere la fede*; a **pag. 7** **Massimo Introvigne** ci parla di Augusto Del Noce e la modernità; conclude, a **pag. 11**, la dotta presentazione di **Andrea Morabito**, è anche un invito alla visita, della meravigliosa Fontana dell'Organo al Quirinale. In prima ed in ultima, poi, due appuntamenti: consideriamo il loro intersecarsi un sintomo positivo. ❁

Con le peggiori intenzioni...

DI OMAR WISYAM

"J'ai mérité la haine universelle de la société de mon temps."¹ Guy Debord

In un breve testo del 7 dicembre 2009 dal titolo: *Guy Debord in 2009, Spinning or Laughing?* Bill Not Bored (sito web: **Not Bored!**) si interroga su alcuni aspetti del comportamento e su alcune scelte di Guy Debord e della sua vedova, Alice Becker-Ho. La domanda del titolo è puramente retorica e oziosa quanto più non si riesce ad immaginare (Debord non si rivolta nella tomba, né in essa può farsi grasse risate, dato che le sue ceneri sono state disperse nella Senna e ora si troveranno nell'Atlantico o chissà dove). Tuttavia gli interrogativi di Bill Not Bored non sono del tutto vacui.

Si tratta della coerenza tra le scelte in vita di Guy Debord e quelle prese post-mortem da Alice Debord.

Nel titolo citato sopra si affianca al nome del teorico francese l'anno 2009, perché nel gennaio di quell'anno lo Stato francese decise di classificare l'opera di Debord come "tesoro nazionale" (trésor national). Con la misura adottata il 29 gennaio dal ministro della Cultura, Christine Albanel, pubblicata nel *Journal Officiel* della Repubblica francese, il 12 febbraio 2009, si stabilisce che gli archivi di Debord rivestono "une grande importance pour l'histoire des idées de la seconde moitié du Xxe siècle et la connaissance du travail toujours controversé de l'un des derniers grands intellectuels français de cette période"².

1 Ho meritato l'odio universale della società del mio tempo.

2 Una grande importanza per la storia delle idee della seconda metà del XX secolo e per la conoscenza del lavoro sempre al centro di



FIRENZE
Sabato 24 - Dom. 25 Settembre.
Villa Morghen - Via Feliceto 8, Set-
tignano. www.villamorghen.com
**PRIMO INCONTRO DEGLI
AMICI DEL COVILE**
Per partecipare scrivere a
il.covile@gmail.com.

Bruno Racine, presidente della Bibliothèque Nationale de France (BNF), sottolinea che

“ce classement comme trésor national s’interprète comme une reconnaissance par l’Etat de ce que représente Debord dans la vie intellectuelle et artistique du siècle écoulé”³.

Queste parole preludono alla decisione di non permettere il trasferimento all’estero dell’archivio personale di Debord, che viene presa a metà febbraio. La Commissione consultiva “des trésors nationaux” esprimeva un parere negativo all’esportazione:

“ces documents, qui illustrent le processus créatif complet de la pensée de l’auteur, permettent d’appréhender sa façon assidue de travailler, sa grande érudition et son style, héritier des plus grands classiques, mis au service de son analyse critique de la société moderne.”⁴

Da due anni la Beinecke Library della Yale University aveva mostrato interesse all’acquisizione dell’intero archivio e la vedova aveva incaricato Benoît Forgeot, libraio, e Pierre Bravo Gala di condurre la transazione.

Si deve dire che le carte da conservare erano state già ordinate dallo scrittore stesso, in vita. Infatti nell’ottobre del 1994 (un mese prima del suicidio) egli aveva scritto a Ricardo Paseyro:

“Nous avons fait le tri, brûlé une masse de papiers inutiles et gardé ici à la disposition de mes lecteurs tout ce qui importe.”⁵ Una preoccupazione non inutile.

Dunque il centro di ricerca sulle avanguardie dell’Università di Yale aveva proposto alla vedova dell’autore una cifra compresa tra i due

discussioni di uno degli ultimi grandi intellettuali francesi del periodo.

³ Questa classificazione come tesoro nazionale va interpretata come riconoscimento da parte dello Stato di ciò che Debord rappresenta nella vita intellettuale e artistica del secolo scorso)

⁴ Questi documenti, che testimoniano il processo creativo completo del pensiero dell’autore, permettono di conoscere il suo modo assiduo di lavorare, la sua grande erudizione e il suo stile, erede dei più grandi classici, messo al servizio della sua analisi critica della società moderna

⁵ Abbiamo fatto un riordino, bruciato una massa di carte inutili e conservato qui a disposizione dei miei lettori tutto ciò che ha importanza.

e i tre milioni di euro per acquisire il fondo (Bill Not Bored indica la cifra di 2.34 milioni di dollari).

Dal momento in cui l’opera del situazionista era stata riconosciuta come tesoro nazionale, lo Stato francese disponeva di trenta mesi per fare un’offerta equivalente a quella americana.

“C’est la première fois qu’un écrivain aussi proche de nous”⁶ viene considerato “comme trésor national”, commenta, orgoglioso, Bruno Racine.

Il problema era quello di raccogliere i soldi necessari all’acquisizione.

Il 17 giugno del 2009 si leggeva su *Le Monde* che la sera del 15 erano stati invitati da Racine ad una cena nella Hall des Globes della Bibliothèque nationale de France più di duecento potenziali mecenati, ma che in quell’occasione erano stati raccolti “solo” 180.000 euro, meno di un decimo del totale (Su *L’Express* del 6 agosto 2009 la cifra sale a 240.000 euro). Era presente il ministro della Cultura, Christine Albanel, ma forse più imbarazzante ancora teneva banco, tra i invitati Philippe Sollers, premiato con il primo Prix della BNF (dotazione: 10.000 euro), che tra le altre cose ha detto: “J’avais une grande admiration pour Debord, même s’il m’a critiqué”⁷. Tra gli altri invitati c’erano Robert Peugeot (direttore dell’innovazione nella Peugeot), Pierre Leroy (numero due del gruppo Lagardère e grande collezionista di manoscritti letterari) e Jean-Claude Meyer, presidente del Cercle della BNF e associato della Banca d’affari Rothschild et Cie. In totale diciotto tavoli con dodici invitati a 500 euro per coperto. Il menù della cena:

“tartare de bar de ligne et salade d’herbes et légumes croquants, filet de veau rôti au four, girolles poêlées et asperges aux senteurs de thym citron, volupté glacé fraises des bois, orgeat, compote de rhubarbe, arrosé entre autres de

⁶ È la prima volta che uno scrittore così prossimo a noi.

⁷ Avevo una grande ammirazione per Debord, anche se mi ha criticato.

château Dassault 2001.”

Passa qualche mese e poi nel *Journal Officiel* del 4 febbraio 2010 si poteva leggere: “Le ministre de la Culture et de la Communication informe les entreprises imposées à l’impôt sur les sociétés d’après leur bénéfice réel qu’elles peuvent bénéficier de la réduction d’impôt sur les sociétés prévue à l’article 238 bis o A du code général des impôts égale à 90% des versements qu’elles pourraient effectuer en participant à l’acquisition par l’État, pour la Bibliothèque Nationale de France, des archives personnelles de Guy Debord (1931-1994) constituées d’un ensemble de manuscrits et de documents divers, vers 1950-1994.”⁸. Cioè il Ministero della Cultura lanciava un’offerta per recuperare un milione di euro attraverso dei mecenati (“Le présent avis d’appel au mécénat d’entreprise porte sur 1’080’000 euros”⁹), ma questo significava pure che Bruno Racine aveva già riunito più della metà del totale.

Dunque l’archivio rimane in Francia, con qualche disappunto di Benoît Forgeot, libraio di Parigi, che aveva condotto le trattative con l’Università di Yale, il quale in un’intervista a *Libération* del 16.2.2009, raccolta da Frédérique Roussel, dichiara che “cette université a créé un centre de recherche sur les avant-gardes qui devait les accueillir. Alice Debord, sensible à cette démarche, jugeait que ce centre représentait une destination naturelle. Sa volonté est que tout soit conservé en un seul lieu à la disposition des chercheurs, que ces archives soient montrées, confrontées”¹⁰.

8 Il ministro della Cultura e della Comunicazione informa le imprese tenute al versamento dell’imposta sui profitti delle società, che esse possono beneficiare della riduzione d’imposta, prevista dall’art.238bis o A del codice generale delle imposte, pari al 90% dei versamenti che potranno effettuare partecipando all’acquisizione da parte dello Stato, per la Biblioteca Nazionale di Francia, degli archivi personali di Guy Debord (1931/1994) costituiti da un insieme di manoscritti e documenti diversi, dal 1950 al 1994.

9 Il presente appello alla sponsorizzazione d’impresa ha una consistenza di 1.080.000 euro.

10 Questa università ha creato un centro di ricerca sulle avanguardie che doveva accoglierlo. Alice Debord, sensibile alle motivazioni del progetto, riteneva che questo centro ne rappresentasse la destinazione naturale. La sua volontà è che tutto sia conservato in un unico luogo a disposizione degli studiosi, che questi archivi siano

La decisione dello Stato francese, “ce classement comme trésor national peut être vu comme une décision autoritaire, mais c’est surtout une reconnaissance”¹¹.

La giornalista chiede a Forgeot quali materiali compongano l’archivio, ed egli così risponde:

“Essi comprendono l’essenziale di quello che Guy Debord ha prodotto dagli anni ’50 fino al 1994, tutto quello che ha potuto e voluto conservare.

La maggior parte è stata classificata da lui stesso prima del suo suicidio. Questi archivi comprendono i suoi manoscritti, di cui il più prezioso è evidentemente quello de *La società dello Spettacolo*, ma anche degli inediti, un progetto di Dizionario... Vi si trovano inoltre varie centinaia di schede con le sue note di lettura, che formano una specie di manoscritto inedito e che danno indicazioni sull’origine dei «détournements». E’ appassionante vedere non solo quello che Debord leggeva, ma soprattutto come lo leggeva. Il fondo comprende anche la sua biblioteca di lavoro, con centinaia di volumi classificati per argomenti («marxismo», «strategia e tattica militare», «avanguardie»..) Anche i suoi film ne formano una delle parti più importanti: vi si trova tutto o quasi, dal manoscritto preparatorio ai diversi stadi della sceneggiatura, fino alle foto di scena. Ci sono anche alcuni oggetti, come la sua macchina da scrivere, i suoi occhiali o un tavolino di legno sul quale egli ha posto la nota manoscritta: «Guy Debord ha scritto su questa tavola *La Società dello Spettacolo* dal 1966 al 1967 a Parigi al n.169 della rue Saint-Jacques» La sua corrispondenza, infine, che comprende molte minute e copie, e che è stata ampiamente utilizzata da Alice Debord per la sua pubblicazione dell’epistolario generale — un monumento — di cui deve uscire l’ultimo volume.”

Su *L’Express* del 6.8.2009 (già citato) si accenna a “un projet inachevé de dictionnaire intitulé *Apologie*”¹² laddove Forgeot nella sua risposta omette il titolo del “projet de Diction-

esposti, messi a confronto

11 Questa classificazione come tesoro nazionale può essere vista come una decisione autoritaria, ma è soprattutto un riconoscimento.

12 Un progetto incompleto di dizionario intitolato “Apologia”.

naire”.

Infine la storia si conclude il 23 febbraio del 2011 quando l'archivio di Debord va ad aggiungersi alla collezione del Dipartimento dei Manoscritti della BNF (forse vicino a quelli del marchese de Sade...).

Il comunicato stampa della BNF del 24 febbraio 2011 così recita:

«Poeta, cineasta, teorico della società e del potere, Guy Debord fonda e anima successivamente l'Internazionale lettrista (1952/57), poi l'Internazionale situazionista (1957/72). La sua opera più famosa, *La Società dello spettacolo* (1967), è una critica intransigente delle condizioni moderne di esistenza determinate dal capitalismo avanzato: consumi, svaghi, pubblicità, urbanesimo, ecc. Le sue teorie si traducono in pratiche — deriva, détournement, psicogeografia, gioco permanente — che mirano alla costruzione di situazioni, il cui scopo annunciato è la sconfitta di tutto quello che si frappone tra l'uomo e la sua vita.

Conservati e messi in ordine da Guy Debord stesso, i suoi archivi testimoniano, con la loro ricchezza, la loro varietà e quasi esaustività, il lavoro dell'autore e il suo inserimento nell'intensa attività artistica e politica del suo tempo. L'insieme dei fondi comprende tutte le versioni dei suoi scritti e dei suoi films, un'importante corrispondenza, le sue carte personali, documentazione stampa, documentazione editoriale, quaderni e schede di lettura, tutte le note preparatorie alle sue opere cinematografiche e anche archivi fotografici, oggetti personali e la sua biblioteca come era nel 1994.

A partire da *Hurlements en faveur de Sade* fino a *Panegyrique*, ogni opera — libro o film — è il frutto di un lavoro di scrittura e di détournement di cui il fondo dà conto. Così, il vasto insieme dei documenti riguardanti il film *In Gyrum imus nocte et consumimur igni* (1978) dà testimonianza dell'elaborazione minuziosa dell'opera: manoscritto, stesura dattilografica con correzioni, commento del film e documenti preparatori per l'edizione Gallimard, ma anche raccolta di immagini ritagliate, sottoposte a détournement e preparate per un'eventuale utilizzazione nei titoli, schede, diari di regia e mon-



Détournement d'un détournement.

taggio del film.

Gli archivi comprendono inoltre dei documenti di lavoro dell'Internazionale situazionista, ritagli stampa e pubblicazioni di vari gruppi d'avanguardia politica o artistica contemporanea all'autore: surrealisti belgi, Socialismo o Barbarie, i Britannici di King Mob, ecc.: Si può seguire a partire dal 1959 gli avvenimenti artistici e le pubblicazioni militanti a cui Debord s'interessa, che si riferiscono a lui o di cui lo tengono al corrente. Vi si trovano così raccolti i commenti nella stampa ai films, ai libri e alle iniziative di Guy Debord, dei situazionisti, e della nebulosa che li circonda. Questa vasta documentazione viene a completare, su scala di tutta una vita, il lavoro di raccolta critica di cui sono testimonianza testi come "Ordures et décombres" (1982) o "Considération sur l'assassinat de Gérard Lebovici" (1985).

Accuratamente classificata e conservata, essa ci mostra l'autore di *Jeu de guerre*, stratega nel suo secolo, nell'atto di misurare il terreno della sua azione e delle forze in campo. Infine, alcuni oggetti e carte personali, così come le foto del set dei primi films e dei periodi lettristi e situazionisti, permettono di prendere contatto non tanto con spettacolari aspetti privati, quanto semplicemente con un po' del quotidiano di colui che era "tanto abile nel condurre un'esistenza oscura e inafferrabile".

Nei suoi archivi, Guy Debord si presenta quale egli si è sempre descritto, intento ad affilare le

armi della sua critica e a reggere il filo della sua opera e delle vite coinvolte nella sua.»

Ritornando alla domanda iniziale sulla coerenza delle scelte operate in vita e in morte, si deve ricordare che nel 1992 Guy Debord aveva negoziato il passaggio alla casa editrice Gallimard per la somma di 700.000 franchi e che due settimane prima del suo suicidio aveva ottenuto 750.000 franchi da Canal Plus per una “Soirée Guy Debord”, non trascurando di domandare alla società televisiva criptata di scalare i versamenti in tre anni per ragioni fiscali.

Se Debord avesse voluto, avrebbe trasferito personalmente il suo archivio all’International Institute of Social History di Amsterdam (il situazionista René Vignet l’ha fatto, come anche Yves Le Manach, per esempio).

Forse era nelle sue originarie intenzioni, ma in seguito esse sono cambiate (si sono capovolte). Alice Debord ha proseguito sul sentiero percorso dal marito negli ultimi anni della sua vita. Si tratta della constatazione di un dato di fatto, non di un giudizio.

Per concludere, *l’Observatoire des subventions*, un sito web che si propone di “surveiller, informer et alerter”¹³ a proposito di “subventions, abus et gaspillages”¹⁴, informa che l’archivio di Debord costerà un milione di euro ai contribuenti francesi grazie al 90% di riduzione d’imposta concessa ai donatori.

Ecco perché Debord si merita l’odio universale, oggi.

OMAR WISYAM



¹³ Sorvegliare, informare e dare l’allarme.

¹⁴ Sovvenzioni, abusi e sprechi.

🔥 Omelie laureate.

DI PIETRO DE MARCO

Prima versione ridotta in *Toscana Oggi* del 4 settembre 2011.

Messa domenicale in un grande monastero. La predicazione è affidata a religiosi di qualità, che ascolto con rispetto, come d’altronde invitava a fare il p. De Lubac di fronte ad ogni predicatore. La XXI domenica del tempo ordinario (anno A) propone il magnifico, e impegnativo, testo (Matteo 16, 13-20) della professione di fede di Pietro e della fondazione del ‘ministero petrino’. La garbata omelia, di fronte ad un pubblico di fedeli numeroso — è falso che le chiese siano ‘sempre più vuote’ — è dedicata al ‘dialogo’. Attraente il ‘dialogare’ tra Maestro e discepoli, che sembra rendere la pagina evangelica alla portata della nostra vita. Così ci viene detto che, in Mt 16, Gesù rivelerebbe un umanissimo bisogno di riconoscimento e Pietro affermerebbe (ma nel testo non c’è) con calore, con personale veracità, la fede nel Figlio del Dio vivente, che ha dinanzi. Gesù riconosce e premia Pietro, per dire così, non tanto per l’esattezza, la verità, della professione di fede quanto per la sua qualità esistenziale. Con l’immancabile evocazione (non rara, se il tipo di pubblico lo permette) del filosofo Lévinas, il predicatore elogia di Pietro non la conoscenza, che ‘imprigiona’ l’Altro (insopportabile novecentismo, creduto ormai solo da letterati e teologi), ma la scoperta.

Il ‘dialogo’ di Mt 16, di enorme portata nella storia e fede cristiana, viene così piegato all’incontro tra due psicologie, nel migliore dei casi tra due persone particolari, dando sfogo ai predicabili conseguenti: la nostra fragilità e la sincerità reciproca, il giudizio di una vita (‘cosa sono per te?’). Solo poi, dalla lettura della preghiera dei fedeli, i presenti scoprono che la liturgia della domenica è infine dedicata a Pietro (*Tu es Petrus, non prevalebunt*, il potere delle chiavi, sono in Mt 16), e che la *lex orandi* di

questa domenica guarda al vescovo di Roma. Ma, anche (mal) tollerando la sottovalutazione dei contenuti cattolici delle parole di Gesù, restano drammaticamente in ombra i significati della 'confessione' dell'apostolo: 'Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente'; un 'sapere' decisivo per noi, e non certo perché Mt 16 sarebbe un buon esempio di dichiarazione d'amore e di scoperta dell'Altro. E perché ignorare ciò che Gesù dice a Pietro: "né carne né sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio"? Il cuore di Mt 16 è teocentrico, anzi trinitario; perché farne una fiaba relazionale per l'esistenza cristiana, che è molto di più ed è anche intelletto?

La domenica precedente, altrove, avevo ascoltato, con profondo disagio, un'omelia non meno fine, nella quale il 'dialogo' di Gesù con la Cananea (Mt 15, 21-28) era ricondotto ad un processo di conversione di Gesù stesso (!), che dall'ostilità iniziale per i 'cani' cananei mutebbe cuore e riverserebbe anche sul non ebreo la sua misericordia. Questo trasformare la maieutica di un riconoscimento ('Signore, figlio di David') e di una affermazione gesuana dell'universale destinazione alla Salvezza in una parabola dell'accoglienza, a spese della Cristologia,

è omogeneo al caso appena ricordato di Mt 16, sintomi entrambi di una banalizzazione neomoralessante (e post-modernamente tutta 'affettiva') della pastorale che sembra colpire i migliori. In effetti ciò che Gesù e Pietro *dicono* non sembra interessare la pastorale.

Mi chiedo spesso: dov'è (oggi) il centro dell'infezione? Chi mette in giro queste banalità insidiose, che (oggi) arrivano ai monaci come ai cleri diocesani e ai laici? Dietro la perdonabile retorica che fa dire dal pulpito: 'è più importante in Pietro l'accento che il contenuto del *Tu sei il Cristo*, più la risposta del cuore che la verità della mente' — per cui (a rigore) qualsiasi cosa detta da Pietro con la stessa intensità soggettiva sarebbe 'vera' — si riconosce però la rottura postconciliare dell'unità necessaria tra *fides quae* e *fides quā*. La popolarizzazione recente di teologie un tempo di moda, sotto l'effetto delle vulgate *à la Lévinas* che hanno contaminato saperi teologici (e non) trasformandoli in chiacchiera zuccherosa, produce una 'spiritualità' e una predicazione per cui i Vangeli sono anzitutto modelli, naturalmente 'deboli', di atteggiamenti e disposizioni e cure della 'vita', una Vita — un dato che sfugge a chi



predica e scrive — più psico-biologica che etica. Questo sarebbe fede vivente! Ma tra la fede che è creduta, cioè il canone di fede, l'*analogia fidei*, e la fede con cui si crede, ovvero tra la Verità e l'atto di assenso ad essa (e il 'sentire' di fede), il rapporto è inscindibile; non è il tono dell'assenso che fa la Verità. Non esiste assenso senza il suo oggetto, non *fides quā creditur* senza *fides quae creditur* che la precede; la Fede non è generata, né autenticata, dall'atto, o dal sentimento, individuale. Non lo si creda chiarimento superfluo. Su questo vi è un penoso disordine nelle chiese cristiane. Ma se la verità del 'Tu es Christus' come del 'Tu es Petrus' si riducessero davvero a figure o parabole per vivere meglio piccole vite, piccole biografie, piccole comunità di affetti e di pratiche, sarebbe coerente smettere di confessare Cristo, Figlio del Dio vivente.

PIETRO DE MARCO



Del Noce maestro di modernità? Dipende.

DI MASSIMO INTROVIGNE

Fonte: *La Bussola Quotidiana*, 30 agosto 2011.

Il libro di Massimo Borghesi *Augusto Del Noce, La legittimazione critica del moderno* (Marietti, Genova 2011), presentato al Meeting di Rimini, ha rilanciato su diversi quotidiani italiani il dibattito sulla figura del filosofo cattolico Augusto Del Noce (1910-1989). Si deve essere grati a Borghesi perché, dopo le iniziative per il ventennale della morte nel 2009 e quelle per il centenario della nascita nel 2010, tiene vivo l'interesse per un punto di riferimento fondamentale della cultura cattolica italiana del secolo XX. La tesi di fondo di Borghesi può sembrare provocatoria. Del Noce, a torto considerato un pensatore antimoderno o reazionario, avrebbe invece "sdoganato" la modernità, prendendo certo le distanze dall'entusiasmo acritico dei cattolici modernisti e neomodernisti, ma criticando a fondo anche l'antimodernità della scuola contro-rivoluzionaria.

Giustamente Borghesi mette in luce l'importanza del rapporto, insieme di ammirazione e critico, che lega Del Noce al filosofo cattolico francese Jacques Maritain (1882-1973). Del Noce mette in luce come nel corso della vita di Maritain più volte è cambiato il giudizio sul processo storico del pensiero moderno, ma non è mai cambiata la descrizione di questo processo, che rimane fondamentalmente quella contro-rivoluzionaria. Secondo questa descrizione la modernità è un processo di progressiva cristianizzazione che va in modo lineare dal Rinascimento e da Martin Lutero (1483-1546) fino all'illuminismo, alla Rivoluzione francese e al marxismo. Se questo processo sia da combattere — secondo la posizione contro-rivoluzionaria — o se invece occorra cercare qualche forma di composizione e di dialogo è questione su cui Maritain ha cambiato idea più volte.

Resta, tuttavia, una visione della storia che secondo Del Noce sarebbe comune alla scuola contro-rivoluzionaria e a Maritain, ma anche — cambiata di segno quanto al giudizio di valore, cioè intesa come “processo verso la pienezza” anziché “verso la catastrofe” — alle prospettive laiciste dominanti. Per Del Noce la visione contro-rivoluzionaria della modernità come processo rivoluzionario lineare che avanza in direzione della scristianizzazione, e dunque «di un processo unitario della filosofia moderna» non solo è in «simmetria» con una lettura laicista uguale e contraria, ma in un certo senso ne dipende in posizione di «subalternità». Per usare un'espressione che non è di Del Noce, si potrebbe dire che il filosofo italiano accusa la lettura contro-rivoluzionaria della storia europea — che coinvolge anche Maritain, non solo nella sua fase giovanile — di regalare la modernità ai laicisti. Dal momento che la modernità appare inevitabilmente vittoriosa, questa lettura preparerebbe dunque la sconfitta dei cattolici.

Intendiamoci: Del Noce riconosce alla scuola contro-rivoluzionaria il merito di avere colto il carattere profondo di un pensiero ideologico che va da Jean-Jacques Rousseau (1712-1778) a Karl Marx (1818-1883) e oltre. Qui la negazione del peccato originale porta a sostituire la politica alla religione come strumento di salvezza. In questa prospettiva anche Del Noce parla di Rivoluzione con la R maiuscola come processo unitario. Rileggiamo un suo brano:

«La Rivoluzione, con la maiuscola e senza plurale, è quell'evento unico, doloroso come i travagli del parto (la metafora che torna continuamente nei suoi teorici) che media il passaggio dal regno della necessità a quello della libertà, raffigurato questo, né può essere altrimenti, attraverso la semplice generica negazione delle istituzioni del passato (società senza stato, senza chiese, senza eserciti, senza delitti, senza magi-

stratura, senza polizia...); che genera un avvenire in cui non ci sarà più nulla di simile alla vecchia storia; che, in ciò, è la risoluzione del mistero della storia».

È una pagina molto bella, anche dal punto di vista letterario, che conferma la frequentazione dei classici della Contro-Rivoluzione da parte di Del Noce. Dov'è, allora, il dissenso sottolineato ora da Borghesi? Il filosofo italiano pensa che le origini della Rivoluzione «con la maiuscola» «siano abbastanza recenti, non antecedenti a Rousseau»: quello che, nel pensiero della modernità, viene prima non è tanto rivoluzionario quanto ambiguo. Sullo sfondo c'è qui la polemica con l'opera di Maritain più apprezzata dagli ambienti contro-rivoluzionari, *Tre riformatori*, il cui sottotitolo — *Lutero - Cartesio - Rousseau* — indica già l'elemento da cui dissente Del Noce. In verità, il dissenso non riguarda tanto Lutero quanto Cartesio (René Descartes, 1596-1650). Principalmente nel suo libro *Il problema dell'ateismo*, ma anche altrove, Del Noce ha avvertito come suo compito quello di smontare pezzo per pezzo la rappresentazione comune di Cartesio, da manuale scolastico ma anche da *Tre riformatori* di Maritain. In verità nel pensiero del filosofo francese coesistono secondo Del Noce spunti molto diversi: alcuni, certo, suscettibili di essere continuati in senso anticristiano, altri invece profondamente e sinceramente cristiani. Da questi ultimi partirebbe una versione cristiana della modernità che passa per alcuni aspetti del pensiero di Blaise Pascal (1623-1662), la cui contrapposizione a Cartesio sarebbe dunque esagerata (e lo sarebbe, talora, da Pascal stesso), e per il filosofo napoletano Giambattista Vico (1668-1744) per arrivare fino al beato Antonio Rosmini-Serbati (1797-1855).

Del Noce si rende conto che questa catena storica è problematica, anzi non è condivisa dalla storia della filosofia maggioritaria. Ma il

filosofo italiano pensa che la storia della filosofia sia una vera scienza nel senso moderno del termine, le cui acquisizioni possono sempre essere rimesse in discussione da nuovi studi e documenti. E, per Borghesi, mentre i cattolici progressisti che hanno cercato di riabilitare la modernità si sono di solito avventurati sul terreno scivoloso della politica, Del Noce è invece l'unico pensatore che abbia indicato un aspetto positivo della modernità nella sua stessa essenza filosofica, a partire dalle sue radici in Cartesio. Del Noce sarebbe dunque all'interno della filosofia cattolica il pensatore per eccellenza della modernità.

Ma anche no, si potrebbe rispondere con un'espressione in voga. Per Del Noce, in effetti, ci sono due modernità: quella rivoluzionaria e quella cristiana. La visione contro-rivoluzionaria della storia, secondo il filosofo, giustamente critica la prima modernità ma secondo lui dimentica o sottovaluta la seconda, la linea che va da Cartesio a Vico e a Rosmini. Così facendo, si espone al rischio di adottare lo schema storico-filosofico dell'avversario laicista e di favorirne la vittoria.

La ricostruzione del pensiero di Del Noce da parte di Borghesi è sostanzialmente corretta, anche se si tratta di un pensiero con molteplici sfaccettature, e la rivalutazione di una modernità "buona" coesiste con la ferma denuncia della modernità "cattiva" di matrice illuminista e laicista. In tema di modernità le provocazioni di Del Noce sono certo importanti e precorrono quelle di autori contemporanei come la storica statunitense di origine tedesca Gertrude Himmelfarb, che in un certo senso va oltre Del Noce distinguendo una linea anticristiana e una compatibile con il cristianesimo anche nello stesso illuminismo. Il 12 maggio 2010 a Lisbona Benedetto XVI ha messo in luce il corretto atteggiamento nei confronti di queste provocazioni:

«la Chiesa, partendo da una rinnovata consapevolezza della tradizione cattolica, prende sul serio e discerne, trasfigura e supera le critiche che sono alla base delle forze che hanno caratterizzato la modernità, ossia la Riforma e l'Illuminismo. Così da sé stessa [con il Concilio Vaticano II] la Chiesa accoglieva e ricreava il meglio delle istanze della modernità, da un lato superandole e, dall'altro evitando i suoi errori e vicoli senza uscita».

Personalmente ricordo, da studente universitario che frequentava Del Noce nelle sue case di Savigliano (Cuneo) e di Roma, di avere discusso molte volte con lui di questa problematica: ho imparato molte cose, ma sono anche rimasto fermo nella mia convinzione della verità di fondo della tesi contro-rivoluzionaria sulla storia moderna. Certo, Del Noce con le sue critiche ci ha obbligati a riflettere sulla distinzione fra una nozione cronologica e una ideologica di modernità. Non tutti coloro che sono vissuti e vivono nell'epoca moderna appartengono alla "modernità" come categoria ideologica. Occorre distinguere fra moderno e contemporaneo, e il fatto che Vico termini la sua vita in piena epoca dell'illuminismo non ne fa — benché si vada oggi sostenendo, ma infondatamente, anche il contrario — un illuminista. Ancora, Benedetto XVI invita come si è visto a distinguere nella modernità le domande in parte giuste e le risposte sbagliate, i veri problemi e le false soluzioni, le «istanze», di cui la Chiesa si è fatta carico nella loro parte migliore — ma «superandole» —, e gli «errori e vicoli senza uscita» in cui la linea prevalente della modernità ha fatto precipitare queste istanze, ultimamente travolgendo e negando quanto nel loro originario momento esigenziale potevano avere di ragionevole e di condivisibile.

Tuttavia, per quanto autori di scuola contro-rivoluzionaria abbiano parlato abbastanza male di Cartesio, e talora anche di Pascal e del beato Rosmini, non mi sembra che stia nella

critica di questi autori l'essenziale dello schema contro-rivoluzionario. Il pensiero contro-rivoluzionario postula essenzialmente che la modernità come ideologia — che è cosa diversa dall'epoca moderna come semplice dato cronologico — abbia un orientamento nettamente prevalente di tipo laicista e anticristiano. Lo stesso Del Noce nelle sue analisi dell'ateismo moderno, del marxismo, del progressismo cattolico e del 1968 ha confermato questo postulato. Il fatto che nello scorrere della storia moderna si siano manifestati anche pensatori cristiani — così come sono apparsi, grazie a Dio, tanti santi — non modifica la conclusione secondo cui il carattere dominante — anche se non unico — della modernità è la deriva anticristiana e laicista.

La deriva non è “necessaria” di diritto, come pensa un certo tradizionalismo sedotto da visioni pagane oD orientali della storia come decadenza obbligatoria da un'età dell'oro originaria verso l'età oscura chiamata dai libri sacri induisti Kali Yuga, in cui tutti coloro che hanno la sventura di vivere in una determinata epoca sarebbero volenti o nolenti coinvolti. Questa prospettiva non solo non resiste alla critica dell' “antimoderno” proposta da Del Noce, ma nel suo nucleo profondo nega la libertà umana sottomettendola deterministicamente alla storia e ai suoi “cicli”, così da rivelarsi incompatibile con il cristianesimo. Ma la scuola contro-rivoluzionaria non sostiene — certamente nelle sue articolazioni più mature, ma in realtà già nelle sue origini — la necessità di diritto di una deriva anticristiana della modernità. La constata di fatto leggendo la storia, dove la nobilissima resistenza di stili di pensiero alternativi non inficia la conclusione secondo cui la linea della modernità come ideologia si afferma come culturalmente, sociologicamente e politicamente dominante.

Alla scuola di Benedetto XVI penso che si debbano accogliere le domande della moder-

nità, ma non accettare le risposte di un'ideologia che comporta il rifiuto della tradizione e l'idolatria del presente. In Portogallo nel 2010 il Papa ha appunto denunciato l'ideologia che «assolutizza il presente, staccandolo dal patrimonio culturale del passato» e quindi fatalmente finisce per presentarsi «senza l'intenzione di delineare un futuro». Considerare il presente la sola «fonte ispiratrice del senso della vita», il che è l'essenza della modernità come ideologia, porta a svalutare e attaccare la tradizione, che in Portogallo — e non solo — «ha dato origine a ciò che possiamo chiamare una “sapienza”, cioè, un senso della vita e della storia di cui facevano parte un universo etico e un “ideale” da adempiere», strettamente legati all'idea di verità e all'identificazione di questa verità con Gesù Cristo. Dunque «si rivela drammatico il tentativo di trovare la verità al di fuori di Gesù Cristo»: un altro elemento costitutivo del dramma della modernità.

La critica di Del Noce — come mostra Borghesi — ha messo in crisi un “antimoderno” così fissato nella sua rigidità da diventare caricaturale. Ma il nucleo profondo del pensiero contro-rivoluzionario — cioè la denuncia della linea di fatto dominante nella modernità come ideologia del progresso e assolutizzazione del presente — a mio avviso resiste a tale critica, anzi ne esce rafforzata. Della linea ideologica, anti-tradizionale e relativista della modernità Del Noce era e rimane un critico rigoroso. Il suo dissenso dalla scuola contro-rivoluzionaria riguarda il carattere dominante di questa linea nel decorso del moderno, non la sua radicale inconciliabilità con la fede cattolica.

MASSIMO INTROVIGNE

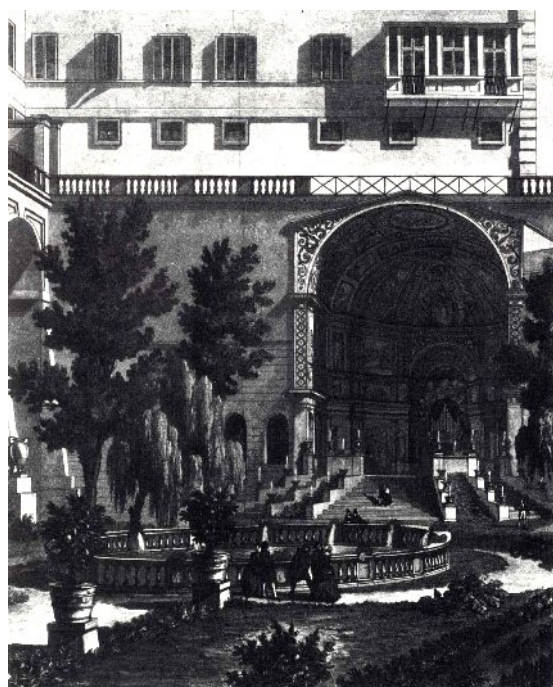


La Fontana dell'Organo nei giardini del Quirinale.

Un interessante quesito iconografico ancora non risolto del tutto.

DI ANDREA MORABITO

Nel giardino del Quirinale, situata a ridosso dello sperone nord-ovest del palazzo di Giovanni Fontana, vi è una fontana monumentale collegata ad un organo ad acqua come poche ce ne sono in Italia, e la cui struttura e l'odierno funzionamento dello strumento a canne del XVII secolo, lascia i visitatori, talora presenti anche in veste di amatori delle opere interpretati da sapienti maestri organisti, ancora stupefatti per le *performances* loro regalate. È della Fontana dell'Organo del Quirinale di cui si sta parlando, voluta alla fine del Cinquecento da Papa Clemente VIII Aldobrandini e realizzata in quegli anni grazie all'aiuto di diversi esperti riuniti insieme dal desiderio, forse un po' inusuale in tale periodo, di proporre un'opera unica e affascinante.



Fontana dell'organo, incisione del XIX sec.

La fontana è un ulteriore orpello di fine secolo XVI che mostra il progressivo interesse dei papi alla proprietà di 'Monte Cavallo', secondo l'antica denominazione del colle dettata dalla positura delle mitologiche statue dei *Dioscuri* di attica memoria, archeologico vanto della classe *optimates* dei patrizi d'un tempo e di quelli moderni. L'antica vigna d'Ippolito II d'Este, meritorio membro della fortunatissima famiglia ferrarese, che era proprietaria dell'appezzamento di terreno che giungeva fino alla *Fontana del Mosè* a Termini, cominciò ad attirare originariamente l'attenzione di Gregorio XIII, che infatti fece realizzare al suoi architetti, Flaminio Ponzio e Ottavio Mascarino, un villino in prossimità dell'attuale via del Quirinale. Oggi l'erezione della fontana è contesa tra Carlo Maderno e Giovanni Fontana, anche se gli studi in merito hanno proteso maggiormente per il secondo proprio per essere stato implicato nell'ampliamento della proprietà.

Costituita da un nicchione centrale, e di due ambienti laterali di pianta rettangolare, la fontana di papa Aldobrandini vede l'organo al centro dell'invaso dell'emiciclo, attorniato da una massa di materiale greggio: di tartari, pomici, frammenti di cocci, stucco, spolvero, concorrono a creare un'ambientazione rustica in linea col giardino. Attorno a esso, quasi programmaticamente e come se da esso prendessero vita, vi sono, disposti per molteplici registri, *Muse* allagate all'interno delle nicchie, diverse *Storie* tratte dalla Sacra Scrittura (*Genesi, Esodo*), *Nereidi* e *mostri marini, Virtù*. Nel proscenio, una scalinata si apre sullo spazio antistante alla fontana, catturando lo sguardo del riguardante attraverso lo zampillio dell'acqua, che programmaticamente si fa prorompere da delle apposite bocchette situate lungo le gradinate mediante dei vasi disposti per l'occasione. Ai lati vi sono due camere rettangolari in cui in una, quella di destra, è allocato un gruppo scultoreo con *Vulcano e i ciclopi*.

L'opera è stata ampiamente ignorata per un notevole lasso di tempo: c'è molto su cui

ragionare a proposito dello stato degli studi storico-artistici a inizio secolo, dove le posizioni accademiche italiane sembrano essere state drastiche, e fortemente orientate a escludere alcuni campi di ricerca piuttosto che altri, ritardando così lo studio sui giardini e sulle cosiddette “arti minori”.¹⁵ Luigi Dami a tale proposito rimarca questa distanza del mondo accademico dall’oggetto dei suoi interesse proprio in un articolo, molto breve non a caso, che fu così importante per l’avvio degli studi sull’opera in analisi.¹⁶ Intanto proprio per tale disinteresse si applicò ad aprire lo studio sui giardini del Quirinale che fu successivamente seguito da Pecchiai a metà degli anni Trenta che si limitò a descriverne brevemente la fondazione e la struttura.¹⁷ Il primo articolo monografico e degno di nota fu di Luigi Salerno, negli anni Sessanta, in cui per la prima volta si dedicò a fare una cronistoria della fontana, precisandone gli estremi temporali in cui fu realizzata l’opera e i principali interventi di quegli anni, grazie al ritrovamento di alcuni pagamenti dell’opera nell’Archivio di Stato.¹⁸ Le piante di Cartaro e Dupérac, rispettivamente del 1575 e 1577, aiutarono lo studioso a identificare l’opera nell’immaginario dei secoli passati e ad averne un’immagine circostanziata. Il ritrovamento dei documenti che attestano la partecipazione di Carlo Lambardi e Bernardo Valperga, come tecnici per la realizzazione delle acque di

scolo nel 1595, è segno certo che per quelle date il cantiere della fontana doveva essere attivo. Si cominciò quindi col concepimento ed attuazione della condotta idraulica per l’incanalamento dell’acqua felice, annoso problema che oberò non poco Sisto V dapprima e Clemente VIII in seguito; altro problema era il deflusso delle acque, opportunamente deviate verso le già esistenti condotte fognarie del rione sottostante.



Pianta di Roma di G. Maggi.

Il progetto si struttura più come un’aggiunta che una costruzione *ex-nihilo*, come argutamente, da un’iscrizione posta al centro del nicchione, lo studioso deduce: CLEMENS. VIII. PONT. MAX. LOCUM. ORNAVIT. / AQUAM. ADDUXIT. MDXCVI. PONT. SUI. V. Aggiunta che il pontefice fece curare da vicino, maggiormente per il programma iconografico, forse dal suo intimo amico, e confessore, Cesare Baronio, con uno studio accurato delle scene veterotestamentarie rappresentate. La decorazione originaria, infatti, (oggi non del tutto integra, a causa del

¹⁵ A questo proposito, non si può non menzionare l’arte dei giardini e lo studio del paesaggio che solo di recente ha avuto una sua qualificazione precisa, attivando architetti — prevalentemente — e storici dell’arte nella salvaguardia di tale preziosità.

¹⁶ «Da qualche tempo mi vado aggirando, con mio grandissimo personale godimento, tra i giardini italiani. Sto dietro a una quantità di minutaglie che non servono a nulla; scopro gli infinitesimali segreti di una statua o d’una fontanella, che non interessano a nessuno», tratto da Dami, L., “Il giardino Quirinale ai primi del ‘600”, in *Bollettino d’arte del ministero della Pubblica istruzione*, 1919, 13, pp. 113-116.

¹⁷ Pecchiai, P., *Acquedotti e fontane di Roma nel Cinquecento: con documenti inediti*, Roma, Staderini, 1944, pp. 57-72.

¹⁸ Salerno, L., *La Fontana dell’Organo nei giardini del Quirinale*, in *Capitolium*, 36, 4, 1961, pp. 3-9.

restauro successivo di Clemente XI e in seguito anche di Gregorio XVI)¹⁹ era ispirata alla storia sacra e alla mitologia antica: gran parte di essa ci è pervenuta integra, come si può ammirare, anche se in alcuni casi non è possibile goderne a pieno, a causa del passare dei secoli e molteplici restauri susseguitisi, procurando la dissoluzione del vivace cromatismo. Nella prima fascia sono raffigurate deità marine e animali acquatici; nella seconda, *Storie di Mosè* e statue di *Virtù* negli scomparti. Nella volta e nel catino vi sono altre scene veterotestamentarie, e nell'arco trionfale dell'ingresso le *Storie della Genesi*. I motivi araldici Aldobrandini ricorrono per tutta la decorazione musiva, come nell'arco sopra l'organo, dove in aggiunta è situata l'arme del pontefice sostenuta da due *Virtù*.

Salerno poi rende noti i documenti ritrovati presso l'Archivio di Stato, dai quali si è potuto apprendere con certezza che Giovanni Fontana fu il responsabile del piano ingegneristico-idraulico della fontana e dei relativi scoli d'acqua, cui faceva riferimento l'atto del fondo *Camerale* citato in precedenza; Pompeo Maderno e Giovan Giacomo da Neri, detto il Tivoli, furono gli autori dei mosaici rustici delle grotte artificiali e degli stucchi policromi; i pagamenti vanno dal settembre del 1595 al febbraio del 1597.²⁰ Infine dal 1596 al 1609 compaiono vari mandati di pagamento a Luca

¹⁹ Si veda per uno studio su di questo argomento almeno Pampalone, A., "Il restauro di Clemente XI alla fontana dell'Organo nei giardini del Quirinale", in *Bollettino d'arte*, 6 ser., 93, 146, 2008 (2009), pp. 167-182.

²⁰ ASR, Camerale I, *Giustificazioni di Tesoreria*, busta 27, 7 settembre del 1595. *Misure delli lavori di M.o fatti nel Giardino di Monte Cavallo fatti da Mr. Pompeo Maderni e compagni, fatti fare da S.ta di N. S.re Papa Clemente Ottavo*. Dal 29 gennaio 1596 al 21 ottobre 1596 cfr. *Per la mett.ra della statua di Apollo qual si è sotto la fontana del nicchione ovvero platani e messa in opera della d.a fontana con suo piedistallo di Matt.ni; Mesura del lavoro di stucco fatto da m.ro Gio. Jacomo de Neri detto il Tivoli et mr. Pompeo Maderni di tutta sua robba eccetto le lumache et madreperle fatte fare da S.ta di N. S. re Al Giar. No di Monte Cavallo nel Nicchione alla Piazza delli Platani et a diversi luoghi*; in Salerno, (1961, p. 8-9) che non fornisce però i riferimenti alle pagine precise.

Bugi, organista, che doveva curare il funzionamento degli strumenti musicali.²¹

In seguito, con la monografia di Briganti sul Quirinale, non solo si riportarono le posizioni documentate di Salerno, ma vi si aggiunsero ulteriori commenti sulle carte topografiche della città, utilizzate per chiarimenti e datazioni dell'inizio dei cantieri, che lo studioso fece in merito alla villa, che approfondiscono lo stato e la situazione della villa dalla fondazione estense sino al periodo clementino e che qui si omettono per brevità, rinviandovi invece per una più proficua lettura.



Jardins du Palais du Quirinal, inc. di P. Benoist, 1870.

Solo alla fine degli anni novanta e in seguito ai restauri operatisi in quegli anni si riaccise l'interesse e la produzione scientifica sull'argomento: in primo luogo va menzionato

²¹ Orbaan, J.A.F., *Documenti sul Barocco a Roma*, 1920, p. 154 e segg.

lo studio di Delfini Filippi²² sui restauri del giardino, realizzati tra gli anni Venti del XVII alla metà del XIX secolo, che continua a mostrare un'evanescente impronta delle linee guida d'analisi e ricerca, che avevano guidato la critica fino a quel tempo, in massima parte interessata e rivolta ai processi socio-economici dell'età rinascimentale. In secondo luogo il contributo di Simona Antellini Donnelli,²³ che prestò invece maggiore attenzione alla commissione Aldobrandini e ai lavori compiuti all'interno del pontificato stesso, risulta essere, al momento attuale, ancora il lavoro più completo, raccogliendo non solo le evoluzioni della critica sino allora prodotte ma aggiungendo una costruttiva analisi della funzione dell'opera all'interno del contesto politico storico e sociale nel quale fu concepita. Luciana Cassanelli propose, all'interno del volume *collectanea* in cui sono raccolti questi articoli, una lettura iconografica molto avvincente e attrattiva, sebbene complessa e dalle supposizioni un po' fragili.²⁴ L'ipotesi vedrebbe la partecipazione di Atanasius Kircher al progetto iconografico della fontana, che, nella volontà di tradurre iconograficamente quanto proposto nella sua *Musurgia*,²⁵ avrebbe realizzato un complesso sistema di riferimenti iconologici e musicologici atti a riproporre la sapienza degli antichi obelischi egizi, e dei segreti musicali della natura, nell'ardimentoso congegno Aldobrandini. Il grande programma del colto gesuita sarebbe stato poi rivisto in gran parte per timore di una denuncia al Santo Uffizio: nel periodo

complesso di dialogo con i protestanti a fine Cinquecento, Clemente VIII ebbe l'occasione di promuovere una posizione filosofica ermetica, che avrebbe dovuto conciliare equilibratamente cristianesimo e neo-platonismo, al fine d'attrarre anche gli interessi protestanti alla cultura cattolica, sino ad allora dominata da un forte aristotelismo tomista. Per le evidenti lacunosità e indeterminatezze del programma, finì presto quanto, poco, era stato avviato: le insufficienti prove legate alla validità degli insegnamenti forniti da Francesco Patrizi, gesuita, invitato a insegnare filosofia platonica alla Gregoriana di Roma, fecero ritrattare le tesi sottoposte al giudizio del papa, sospendere lo stesso dall'insegnamento e oscurare tutto il progetto sulla fontana fatto da Kircher, che conterrebbe quindi *in nuce* gli elementi essenziali del programma (di cui si rimanda una piena e arricchente lettura) ma non il suo pieno sviluppo e dettaglio. Al di là dell'effettiva veritiera della tesi di Cassanelli, sulla quale alcuni studiosi hanno mostrato le loro perplessità, la scelta dei brani veterotestamentari, legati in massima parte alla figura di Mosè, sono dovute all'attinenza del tema dell'acqua, quasi pleonastico da ricordare, ma che si riporta comunque per chiarezza espositiva.

L'ultimo studio, non riassuntivo, è della studiosa San Mauro,²⁶ autrice di un recente articolo su gli usi ottocenteschi del giardino e della visita di Gregorio XVI dopo i restauri voluti dallo stesso nel 1833, ormai fuori dei limiti cronologici prefissati nel presente studio, ma contenente alcune precisazioni utili a una conferma di certe posizioni precedentemente affermate e volte a appurare le interessanti evoluzioni della collezione di statue disposte nel XIX secolo e afferenti alla casa Cybo. Grazie ad esso si pone un problema interessante ancora insoluto: la studiosa afferma che

²⁶ San Mauro, M.A., *Il corteo dionisiaco alla Fontana dell'Organo*, in *Il Quirinale*, 2, 4, 2006, pp. 27-42.

²² Delfini Filippi, G., *La Fontana dell'Organo nei giardini del palazzo del Quirinale: i restauri*, in Campitelli, A., *Ville e parchi storici: storia, conservazione e tutela*, Roma, Argos Ed., 1994, pp. 85-93.

²³ Antellini Donnelli, S., *La Fontana dell'Organo nei giardini del Quirinale: nascita, storia e trasformazioni*, Roma, Palombi, 1995.

²⁴ Cassanelli Olivieri, L., *Atanasius Kircher, singolare presenza al Quirinale*, in Antellini Donnelli, op. cit., (1995, p. 70).

²⁵ Kircherius, A., *Musurgia Universalis Sive Ars Magna Consoni Et Dissoni: In X. Libros Digesta; Qua Univerſa Sonorum doctrina, & Philosophia, Musicaeque tam Theoricae, quam practicae scientia, summa varietate traditur*, Romae, Corbelletti, 1650.

a metà Ottocento fu spostato un gruppo di statue antiche della collezione Cybo, per l'appunto, ritraenti una fucina di *Vulcano* e dei *satiri* che andarono ad occupare le due camere ai lati del nicchione centrale. In quella di sinistra furono allocati le erme dei *Satiri* attorno al perimetro della stessa, e nella seconda la fucina del dio-fabbro. Per quanto la sistemazione suddetta fosse di metà Ottocento, l'ambientazione "paganeggiante" della fontana — precisata già nel suo altero nome di 'ninfeo Aldobrandino' — era un carattere comunque garantito dalla presenza delle statue di *Apollo* e delle *Muse*, che sostituivano già la precedente fontana di *Apollo*, in seguito distrutta, in liea con la passione archeologica dell'originario fondatore della vigna estense. Non sembra sia stata adeguatamente approfondita dagli studi la figura del protagonista dell'*Esodo* nei palazzi romani, compiendo un'analisi comparativa che ne illustri i punti in comune tra i diversi cicli e le scelte iconografiche e iconologiche fatte nei diversi siti e che in questa sede non è possibile fare. Non si capisce, infine, la funzione delle due stanze ai lati della fontana, e quale sia la relazione queste ebbero con l'invaso centrale, senza l'aggiunta delle statue settecentesche: a proposito di ciò non si riscontra nessuna indicazione e/o traccia da parte delle fonti succitate, lasciando quindi ancora irrisolto il dilemma.

La speranza che una lettura ermetica del Cristianesimo potesse avere fortuna presso i protestanti pone alcuni dubbi, perché, sebbene sia plausibile sotto il piano teorico come posizione filosofica, non si può dire lo stesso sotto quello esegetico: l'interpretazione dei testi biblici, operata dalla Chiesa di Roma, era uno dei principali motivi di scandalo per i luterani. Pensare che questi ultimi sarebbero stati più disponibili a dialogare con i cattolici, su una rielaborazione della storia della salvezza che unisse promiscuamente Bibbia e filosofia neoplatonica,

appare quantomeno sospetto, giacché il purismo che rivendicavano i primi nella traduzione e studio letterale della Parola di Dio, era manifesto, e di certo senza speranze di un colloquio, almeno in queste guise, con i secondi.

ANDREA MORABITO



La fontana.



ROMA RINASCE DALLA PERIFERIA

LA CITTÀ DELL'UOMO DOPO LA CITTÀ DEL CEMENTO

Roma, 23-24 settembre 2011
Auditorium Ara Pacis Augustae

Regione Lazio - Assessorato Politiche per la Casa 3° Settore, Servizio Civile e Tutela dei Consumatori *in collaborazione con:*

Lab. CivicArch Dipartimento Ingegneria Università di Ferrara www.unife.it

Gruppo Salingaros www.grupposalingaros.net

A Vision of Europe www.avoe.org

Eco Compact City Network www.ecocompactcity.org

Agenzia per la Città, Roma

Fondazione CE.S.A.R., Roma www.cesar-eur.it

Comune di Roma www.comune.roma.it

Segreteria:

Regione Lazio - Assessorato Politiche per la Casa - Via Capitan Bavastro, 108 - 00154

Roma - Tel: 0651686762 / 0651686760 / 0651686451-065168 - www.regione.lazio.it

ARGOMENTI: 20 anni di demolizioni e ricostruzioni / principi della eco città compatta / la rinascita della periferia europea / housing sociale / sostenibilità / casi di studio europei di demolizioni e ricostruzioni / progetti di ri-urbanizzazione del Corviale

INTERVENGONO: On. Teodoro Buontempo, *Ass. Politiche per la Casa Regione Lazio* / Paolo Agostini, *Dir. Politiche per la Casa Regione Lazio* / Pasquale Cascella, *Architetto* / Stefano Chiavalon, *Dir. Commerciale Impresa General Smontaggi* / Francesco Coccia, *Dir. Dip. Politiche Riqualf. Periferie Roma Capitale* / Alessandro Bucci, *Segr. A Vision of Europe, Università di Ferrara* / Bernard Durand Rival, *Dir. Uff. Urbanistico Val d'Europe, Paris* / On. Fabrizio Ghera, *Ass. Lavori Pubblici e Periferie, Comune Roma* / Fabrizio Giulietti, *Sociologo Urbanista* / Ettore Maria Mazzola, *Docente University of Notre Dame, Usa* / Carlo Patrizio, *Istituto nazionale di Bioarchitettura* / Philippe Pemezec, *Sindaco di Plessis Robinson, Ile-de-France* / Bruno Prestagiovanni, *Commissario Ater Roma* / Cristiano Rosponi, *Presidente Fondazione CE.S.A.R Onlus* / Nikos Salingaros, *Docente University of Texas, S. Antonio, Usa* / Stefano Serafini, *Direttore Gruppo Salingaros, Direttore Ricerca Soc. Internazionale di Biourbanistica* / Gabriele Tagliaventi, *Docente Università di Ferrara, Dir. A Vision of Europe.*